

Le Idi di...

gennaio



“IO SONO LA MENTE”

Editoriale

di **Alessandro Giardini III F**

Correremo probabilmente il rischio di cadere in un encomio poco preciso e banalizzante col ricordare nel trefiletto di un giornale d'istituto una personalità recentemente scomparsa come quella della senatrice Levi-Montalcini. Siamo però fiduciosi che la serietà delle intenzioni e la forte volontà di rendere omaggio alla sua persona vinceranno, quale che sia, il valore letterario o giornalistico dell'articolo. Per evitare di ripetere cose già dette o tracciare profili biografici facilmente reperibili ovunque, concentreremo il nostro pensiero sulla figura che la senatrice Levi-Montalcini ha saputo incarnare. È stata infatti una delle rare personalità a saper superare l'ambito professionale per affermarsi non solo come modello di studioso, ma anche di umanità. Il giorno della sua scomparsa Facebook risuonava di post che la salutavano: e non importa se i ragazzi autori di questi post conoscessero bene la carriera della senatrice Levi-Montalcini, ma che ella abbia lasciato un ricordo così potente che chiunque, anche non conoscendo il suo lavoro di scienziata, abbia sentito il dovere di omaggiarla. Anche fuori dall'Italia, in un momento di così grave discredito dell'immagine nazionale, Rita Levi Montalcini è rimasta un simbolo cui portare rispetto e da cui imparare qualcosa, e non solo per gli accademici d'Europa o d'America. Proprio in questo senso la sua perdita ci angoscia di più: quanti altri rimangono in Italia capaci di dare quella spinta morale che serve oggi a tutti noi? Ricordiamo la frase che pronunciò in occasione del compimento del centesimo anno d'età: “Il corpo faccia quello che vuole. Io non sono il corpo: io sono la mente.” Così dobbiamo fare anche noi: se il corpo, la nazione italiana, è allo sbando e non riesce a risollevarsi, la mente -gli intellettuali e quanti operano con la cultura e la scienza ad innalzare il livello economico e morale dell'Italia- deve continuare a lottare per essere la vera guida del nostro futuro.

GUN RIGHTS OR GUN CONTROL?

di **Thea Ferraro III B**

Sembra che la strage di Newtown, avvenuta il 14 dicembre in Connecticut, ad opera di un uomo che ha ucciso venti bambini e sei adulti, sia all'origine di uno dei rari esami di coscienza del paese americano su un dato evidente anche ad osservatori esterni: il tentativo di controllare la vendita delle armi è fallito.

La strage ha dato vigore ad una serie di dibattiti tra coloro che chiedono leggi più severe sul controllo delle armi (tra i quali Michael Bloomberg, sindaco di New York e Barbara Boxer, senatrice democratica della California) e i politici conservatori che ritengono poco opportuno parlare dell'urgenza di riforma dopo una tragedia.

Bisogna tenere a mente, difatti, che il secondo emendamento della costituzione americana garantisce il diritto di possedere un'arma. Ma esiste una legge in grado di impedire le stragi? E, soprattutto, è possibile che sia approvata a livello federale?

LA VIGNETTA - di **Elena Burali III F**



FERRARO dalla prima pagina

Effettivamente il governo potrebbe chiudere le fiere delle armi, rafforzare il sistema dei controlli e vietare la vendita di armi d'assalto dotate di grossi caricatori; ma finora il presidente Barack Obama non è sembrato disposto a spendere il capitale politico necessario per mettere al centro del dibattito nazionale una seria riforma delle leggi sul possesso di armi. Certamente, infatti, escludendo il contrabbando, la vendita di armi rappresenta una grande risorsa economica per gli States, che rimangono il primo paese al mondo per numero di armi da fuoco in circolazione (quasi una a testa). Ma a quale prezzo? Negli Stati Uniti il numero di morti per ferite da arma da fuoco supera i trentamila l'anno. Forse bisognerebbe rendersi conto che la politica sulla proprietà e la detenzione di armi da fuoco è fallimentare. Forse bisognerebbe eliminare quell'invalicabile trincea dietro alla quale si nascondono tutti gli americani favorevoli al possesso d'armi secondo un emendamento adottato nel 1791, quando gli americani dovevano difendersi dalla minaccia degli imperi britannico e spagnolo. Ma fino a quando non si renderanno conto del giusto valore da attribuire alle armi, gli Americani vivranno in un clima di terrore, dove la paura andrà a sostituire la sicurezza e la violenza alla morale.

IL PAESE NEMICO DELLE DONNE - di Cosimo Inzerillo III F

Alcuni media l'hanno definita "Amanat", in lingua urdu "tesoro", proprio perché, negli ultimi giorni, la studentessa recentemente violentata e uccisa a Nuova Delhi è diventata il simbolo delle proteste scoppiate in India per chiedere maggiori diritti per le donne. Il nome della ragazza è rimasto ignoto per motivi legati alla privacy. Di lei si sa solo che aveva 23 anni, proveniva dalla regione dell'Uttar Pradesh e studiava kinesiterapia nella capitale. Il 16 dicembre 2012 stava tornando dal cinema col suo fidanzato quando sono stati sequestrati su un autobus da sei maschi ubriachi (fra i quali anche l'autista) che l'hanno torturata e stuprata per 45 minuti davanti al fidanzato, legato e reso inerte a furia di percosse; infine sono stati entrambi gettati fuori dal mezzo in corsa. Le condizioni della ragazza sono apparse subito estremamente gravi (tra le altre cose era stata ripetutamente colpita con una spranga di ferro) e inutile si è rivelato il suo trasferimento all'ospedale di Singapore, dopo tre operazioni senza successo nel suo paese; è così che, nelle prime ore di sabato 29 dicembre, è deceduta dopo che ogni tentativo fatto per salvarle la vita si era rivelato vano. A questo punto, alcune domande sorgerebbero spontanee: com'è possibile che si verifichino episodi del genere, in piena Nuova Delhi, senza che nessuno abbia visto o sentito nulla? E, tuttavia, avvenimenti del genere non sono certo una novità in India, anzi. Ecco alcuni numeri per far capire l'entità della questione: nel 2011 sono stati registrati, in India, 24.206 casi di stupro contro le donne, ben 8.131 in più rispetto al 2001, ma con una diminuzione del 15% per quanto riguarda le condanne (sempre nel 2011 sono state solo 5.724, mentre 126.753 processi sono ancora in corso). Per quanto riguarda il 2012, credo sia sufficiente notare come solo tra novembre e gennaio siano stati denunciati 624 casi di violenze sulle donne e 768 persone siano state arrestate, ma in un solo caso si è arrivati alla condanna. Si tratta, come si vede, di una violenza che aumenta a ritmo

vertiginoso e che assume, via via, un carattere sempre più sfrontato e impudente, quasi dimostrativo. Questo non si deve solo alla straordinaria lentezza dei tribunali indiani, che certo favorisce la convinzione di poterla passare liscia anche se colti sul fatto, ma, soprattutto, al clima di omertà e impunità presente nel paese, per il quale moltissimi altri episodi vengono insabbiati o puniti con pene estremamente lievi. Non è d'altra parte un caso che molti politici, tuttora in carica, siano sospettati di abusi e la stessa polizia sia spesso accusata di chiudere un occhio su diversi di questi episodi. Adesso però sembra che la situazione sia arrivata ad un punto di rottura. Se infatti, da una parte, non si fermano gli stupri (ha fatto scalpore la notizia di una bambina di sette anni violentata a Bangalore da uno sconosciuto che l'aveva adescata alla festa di capodanno promettendole del cioccolato), qualcos'altro si sta muovendo. Dall'attacco alla ragazza 23enne, "la figlia dell'India", com'è stata anche chiamata, si sono susseguite, soprattutto nella capitale, manifestazioni e proteste che chiedono una maggiore tutela delle donne. Contemporaneamente, si intravedono delle speranze di cambiamento: le autorità giudiziarie hanno deciso, infatti, di istituire un tribunale speciale, la Fast-track Court, il primo dei quattro in programma, per occuparsi unicamente di reati contro le donne. In questa corte, il 3 gennaio, dovrebbe svolgersi la prima udienza, per giudicare, con rito veloce, i sei imputati accusati di omicidio e stupro; è significativo, inoltre, che l'associazione degli avvocati del distretto di Saket, dove si svolgerà il processo, si sia rifiutata di difendere gli accusati. Forse per la prima volta qualcosa si è messo in moto. La speranza è che la faccenda non si risolva in un effimero fuoco di paglia, punendo severamente il singolo caso e continuando ad ignorarne decine di altri, ma che porti ad una vera rivoluzione culturale, in grado garantire maggiori diritti e protezione per le donne indiane.

I GREEN DAY

Il coraggio di sperimentare - di Giacomo Rubini III D

Ne è passato di tempo da quando, in un piccolo paesino della California, il giovane studente Billie Joe Armstrong decise di fondare i Green Day, e quasi vent'anni sono trascorsi da "Dookie", l'album che rese il terzetto celebre a livello mondiale. Eppure quegli stessi ragazzi sono ancora su quell'enorme palcoscenico che abbraccia il mondo intero, cantando canzoni che ormai sono trasmesse ovunque vi sia uno stereo. Non che il cammino fino alla vetta sia stato una passeggiata, anzi, ancor oggi risulta difficile dare un giudizio unanime sul gruppo, giudicato tra i più controversi nella storia del punk rock, e divenuto famoso per i cambiamenti di stile che lo hanno reso oggetto degli elogi più lusinghieri come delle critiche più aspre. Anche l'ultima trovata del gruppo, la trilogia "¡Uno!", "¡Dos!", "¡Trè!", uscita negli ultimi tre mesi nei nostri negozi di dischi, è già divenuta oggetto di un feroce dibattito, nel cui focolaio molti vorrebbero che i Green Day vedessero la propria pira funebre, e molti altri il fuoco sacro della propria indiscussa divinizzazione. Il retaggio del moderno conflitto mediatico riguardante il trio di Berkeley ha tuttavia le proprie radici nel 2004, più precisamente con la registrazione del disco considerato uniforme-

mente da tutti come il punto di non ritorno del gruppo: "American Idiot". Nulla era cambiato nella formazione della band: il carismatico Billie Joe aveva sempre il triplice ruolo di frontman, voce e chitarra, lo stesso Michael Pritchard (in arte Mike Dirnt) pizzicava il basso, e le bacchette che facevano risuonare piatti e rullante erano sempre riposte nelle mani di Frank Edwin Wright III (meglio conosciuto dai fan come Trè Cool). Perché dunque quest'album è considerato così particolare? Perché non "Insomniac", "Nimrod", o "Warning!", usciti negli anni successivi al tanto acclamato trionfo di Dookie? In primo luogo per la struttura concept album del cd, tramite la quale le canzoni sviluppano complessivamente una storia: quella di un ragazzo di nome Jimmy e del suo rapporto conflittuale col mondo che lo circonda. Un altro punto da considerare è la straordinaria sperimentazione dei singoli pezzi, che rende ogni canzone particolare per stile, effetti sonori e temi e che rende così lontano il sound degli album precedenti. Alle canzoni tipicamente punk, come la

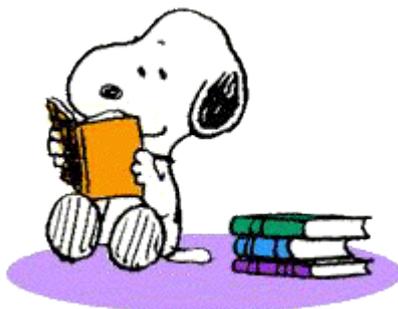
veloce e polemica title track, dove in molti hanno riconosciuto la figura dell'ex-presidente Bush, la frenetica "Holiday" e la dura e triste "Letterbomb" si accostano lunghe ballate con frequenti cambi di melodia e tema ("Jesus of Suburbia" e "Homecoming"), nonché canzoni brevi e malinconiche ("Boulevard of Broken Dreams" e "Are We the Waiting"). Billie Joe inoltre entra nel personale con la stupenda "Wake me up When September Ends", composta in memoria del padre scomparso, mentre sfiora il tema dell'amore con l'esotica "Extraordinary Girl" o la sconsolata e rassegnata "Whatsername" che chiude con i suoi accordi l'album.

Il cd vendette oltre 14 milioni di copie in tutto il mondo e divenne il più conosciuto dopo "Dookie", facendo conoscere i Green Day anche alle nuove generazioni... e scatenando il vespaio in cui li troviamo ancora oggi. Un risultato notevole per un gruppo che, secondo molti, con quel disco si era scavato la propria fossa!

GUIDA ALL'ASCOLTO

- Basket Case (1994)
- When I Come Around (1994)
- Good Riddance (Time of your Life) (1997)
- 21 Guns (2009)
- Oh Love (2012)





Quanto zucchero?

di Cecilia Minutillo III F

Alla macchinetta del caffè non c'era nessuno, e questo le sembrò un buon motivo per andarci. Trenta centesimi e tanta speranza di svegliarsi. “Attendi...Erogazione.” Attendi. Pensava che l'attesa fosse una bruttissima cosa. Quei due-tre minuti non sarebbero mai più tornati... Ma nessuno se ne preoccupava perché, in fondo, voleva solo un caffè.

Chiuse gli occhi. Il macabro corridoio in cui era imprigionata crollò per lasciare spazio alle ramblas di Barcellona. Gli artisti di strada la salutavano, i bambini tiravano le mamme per le gonne indicandola. Non capiva perché, ma era felice.

Improvvisamente si rese conto che i volti che la circondavano erano tutti conosciuti e che quell'atmosfera familiare e tranquilla le aveva fatto venire voglia di correre, di liberarsi, perché sapeva di essere capita e, per una volta in tutta la sua vita, non avrebbe dovuto dare spiegazioni a nessuno. Aveva il fiatone quando si fermò di fronte a una panchina non lontana da Plaça de Catalunya. C'era Pablo lì, seduto a leggere “Sogno di una notte di mezz'estate”, Pablo, il suo grande amore. Pablo, il ragazzo con gli occhi diversi. Uno blu e uno verde, il mare e il prato, le conchiglie e i fiori. Quante volte si era tuffata in quel blu e quante volte aveva sentito il profumo dell'erba tagliata, sdraiata su quel prato. Gli tolse il libro di mano e quegli occhi, sorpresi e spaventati, iniziarono a fissarla. Era un'estranea per lui, un'osservatrice lontana, un'innamorata silenziosa.

“Ti amo.”

Le mani di Pablo le si avvicinarono, le sfiorarono le spalle.

“Biip!..” Il caffè era pronto. Scosse la testa e avvicinò il bicchiere alla bocca.

Mancava un po' di zucchero.

LE IDI DI...

Direttore: Alessandro Giardini III F

Caporedattore: Chiara Abbasciano III F

Professore referente: Giuseppe Mesoella

Visita il blog del giornale cliccando su <http://giornalinogiulioesare.tumblr.com/>